

MARITI



MARITI

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-7010-3

I Edizione febbraio 2019

Anno 2019-2020-2021 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.  
Via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD)

*In ricordo di Ale e Paola*



## Prefazione

*di Sveva Casati Modignani*

Ogni amore ha la sua storia. Unica, irripetibile.

Non sempre a lieto fine.

Due anni fa venni invitata alle nozze della figlia di una mia cara amica che mi sussurrò: «Finalmente la mia bambina si sposa». In questo annuncio c'era tutto il senso di sollievo di una madre che non aveva mai visto di buon occhio la lunga convivenza della ragazza con il fidanzato.

Fu un matrimonio fastoso e, subito dopo il pranzo, la coppia si imbarcò su un jet privato verso un'isola della Polinesia per la classica luna di miele, nel loro caso particolarmente lussuosa.

Durante il volo, la sposa si assopì. La svegliarono ripetuti gemiti e mugolii. Il neomarito era nel pieno di un infuocato rapporto intimo con la hostess.

Quarantotto ore dopo la sposa tornò a casa e chiese il divorzio. La mia amica pianse tutte le sue lacrime, come se fosse stata lei la donna tradita. «Lui era un bravo ragazzo, ma la fede al dito lo ha trasformato in un donnaiolo da strapazzo. Povera figlia mia!» singhiozzò disperata.

Pensai che lui non fosse mai stato uno stinco di santo e che, forse, la ragazza non se ne era mai accorta. Comunque tenni per me questa considerazione.

Ogni matrimonio, come ogni amore, ha la sua storia.

Ma che cosa fa di un uomo un marito? Quanto, e come, cambia dopo il sì? Gli uomini, infilato un anello al dito, spesso danno il meglio o il peggio di sé.

Ci sono mariti gelosi o indifferenti, miti o violenti, remissivi o autoritari, noiosi o spumeggianti, spiritosi o ottusi. E sono solo alcune delle definizioni applicabili ai gentiluomini che per le più svariate ragioni decidono di unire i loro destini a una donna.

In questi ventisei racconti trovate un interessante catalogo di maschi domestici (e delle loro signore). Alcuni inventati di sana pianta, altri presi dalla storia (da Cesare a Diego Rivera, il compagno di Frida Kahlo, da Charles Darwin a Stalin). Storie iperrealistiche o surreali, di amori conclusi o ancora in attesa di un sì. Quell'avanzare verso l'altare della sposa in abito candido è una scena da sogno, usata e abusata da sempre. Ma il lieto fine tanto gettonato in romanzi, film e fiction spesso non è un finale lieto, e a volte nemmeno sospirato, nella realtà.

Quante volte ho sentito donne affermare: «Se tornassi indietro, mi darei fuoco piuttosto che sposarmi». Ma ho anche incontrato donne che mi hanno sussurrato: «Mio marito è una perla rara. Sono stata fortunata». Di una di queste “perle rare” ho scritto nel mio romanzo breve *Un amore di marito*; mentre di un amore violento, feroce, con il più drammatico dei finali, ho parlato nel libro *La moglie magica*. Sono, per così dire, i due volti della medaglia, ovvie varianti di storie quotidiane.

Gli uomini, uno o più, hanno un ruolo importante nella vita di una donna, così come le donne hanno un ruolo determinante, e spesso sottovalutato, nella vita dei loro compagni. In questi racconti troverete mariti in crisi e mogli abbandonate; avventure coniugali ed extraconiugali; incontri ad alta tensione erotica o fitti di colpi di scena; tipi affascinanti o squallidi figuri. E tutte le infinite sfaccettature del rapporto fra persone di diverso sesso (in qualche caso anche dello stesso): benedizione e maledizione delle nostre vite.

In alcuni paesi però le nozze non sono una scelta libera ma una necessità per donne, anche giovanissime, che non



hanno alternative non disponendo di alcuna indipendenza economica. Le storie qui raccolte sono firmate da una cordata di giornaliste e scrittrici che da oltre dieci anni, da *Cuori di pietra* a *Il bicchiere mezzo pieno*, usa ciò che sa fare, scrivere, per aiutare donne e bambini in difficoltà devolvendo i diritti d'autore a iniziative benefiche. Questa volta si è scelto un centro di formazione organizzato a Varanasi, in India, per dare alle bambine la possibilità di imparare un mestiere con cui mantenersi e impedire così il triste fenomeno dei matrimoni precoci, veicoli di indicibili violenze e sofferenze per tante ragazze, e spesso bimbe, in tante parti del mondo.



*Dacia Maraini*  
L'altra famiglia

*Cinquant'anni fa, in pieno '68, Dacia Maraini scrisse questo racconto che ora, generosamente, ha ceduto per la nostra raccolta benefica e che vi proponiamo per la sua straordinaria modernità. Erano gli anni della contestazione giovanile, quando le donne chiedevano più diritti e più libertà sessuale, come la moglie immaginata dalla scrittrice in queste pagine. Da allora è stato un lungo e lento cammino di conquiste delle donne, da difendere ogni giorno, da non dare mai per scontate.*

Pietro e Paolo mi svegliano la mattina saltandomi sul petto. Apro gli occhi con un senso di soffocamento. Pietro mi sta seduto sulla pancia, a gambe larghe e va su e giù come se cavalcasse un asino; Paolo mi sta inginocchiato sulle gambe e ride.

«Mamma, è l'ora di alzarsi.»

«Che ore sono?»

«Le sei.»

«Posso dormire ancora un po'?»

«No, devi aiutarci a vestire e poi devi preparare la colazione. Alzati.»

«Ma che ore sono?»

«Le sette.»

«Che bugiardo. Mi dici un'ora per un'altra eh, per farmi alzare, che bugiardo! Lasciatemi dormire ancora un po'.»

«La mamma vuole dormire Pietro, levati di lì.»

Mi rivolto dall'altra parte e cerco di riaddormentarmi. Ma il silenzio dei miei due figli mi insospettisce. Infatti, giro la testa e li trovo intenti ad accendere un fuoco al centro della stanza, con delle carte e dei fiammiferi.

Mi alzo di corsa, li prendo a schiaffi, ritorno a letto. Ma ormai non riesco più a dormire. Rimango ancora qualche minuto distesa, le braccia incrociate dietro la testa, gli occhi socchiusi, cercando di abituarli alla luce che entra dalla finestra spalancata, quindi mi alzo e comincio la giornata.

Vado in cucina a preparare la colazione per i bambini e per Giorgio. Alle otto siamo tutti seduti attorno alla tavola. Pietro cerca di convincere il fratello maggiore a giocare con lui: si riempie la bocca di latte e glielo spruzza addosso.

«Di' a tuo figlio di smetterla.»

«Smettila Pietro.»

«Anche Paolo lo fa.»

«Smettetela tutti e due.»

«Di' a tuo figlio di smetterla.»

«Gliel'ho detto.»

«Dagli uno schiaffo.»

Pietro scappa prima che faccia in tempo ad acciuffarlo. E quando mi avvicino, correndogli dietro, mi spruzza una boccata di latte caldo sulla faccia.

«Picchialo!»

«Perché non lo picchi tu?»

«Io sono contrario alla violenza, lo sai. Ma tuo figlio è un imbecille.»

«È anche tuo figlio.»

«È anche mio figlio, ma assomiglia a te. Paolo è più simile a me. Infatti, se non fosse per Pietro, sarebbe diverso, buonissimo.»

«Adesso uscite, che è tardi. Dove sono le vostre cartelle?»

«La mia cartella si è rotta.»

«Come, si è rotta! Dove l'hai messa?»

«L'ho buttata. Era tutta rotta.»  
«Ma come hai fatto a rompere una cartella di legno?»  
«Pietro ci ha giocato a palla.»  
«Di' a tuo figlio che è un delinquente oltre che un imbecille» grida mio marito.

«È stato Paolo, te lo giuro.»  
«No, sei stato tu.»  
«E digli che è anche un bugiardo oltre che un delinquente. Ma dagli uno schiaffo no.»

«Gliel'ho già dato.»  
«Dagliene un altro.»  
«Non posso passare la giornata a dare schiaffi a Pietro.»  
«Io sono contro la violenza, ma con quel cretino, ci vuole.»

Io rincorro Pietro per la casa, Paolo e il padre stanno a guardare, le grosse ciotole di latte fra le mani, i capelli ravviati, gli occhi seri e imbambolati.

Infine riesco a mettere i due ragazzi nell'ascensore. Chiudo la porta e me ne torno in casa. Giorgio sta preparandosi per uscire anche lui.

«Quando vai a Milano?» mi chiede.  
«Domani.»  
«Questo tuo lavorare un po' qui e un po' a Milano mi fa venire i nervi.»

«Perché?»  
«Perché non riesco ad abituarli. Qualche volta penso: ecco oggi siamo soli, perché Elda è partita. Invece torno a casa e ti trovo che giochi coi bambini. Altre volte penso: ecco adesso torno a casa e racconto a Elda la barzelletta che mi ha soffiato nell'orecchio Strapparelli, a scuola. Ma quando apro la porta, sento puzza di bruciato e improvvisamente ricordo che tu sei partita e capisco nello stesso tempo che Pietro sta bruciando qualcosa, come al solito.»

«Il mio lavoro è questo. Cosa ci posso fare se mi costringe a fare la spola fra Milano e Roma?»

«Potresti trovarne un altro.»

«Non credo. Con questo lavoro guadagno bene. I tuoi soldi non bastano, lo sai.»

«Ma perlomeno dovresti fissare dei giorni precisi, in modo che io non mi sbagli continuamente.»

«Non posso. Dipende dal lavoro, non da me.»

«Qualche volta penso che tu abbia qualcuno a Milano che ti aspetta.»

«Chi vuoi che abbia?»

«Un altro uomo.»

«Che sciocchezza!»

Giorgio sorride soddisfatto. Si china a baciarmi sulla guancia, si mette a posto la cravatta con due dita ed esce.

Io do qualche ordine alla donna di servizio per la colazione, poi mi chiudo nello studio a lavorare. Preparo le mie relazioni, studio i casi nuovi, scrivo. La mia testa è completamente vuota. Lavoro meccanicamente, quasi senza accorgermene.

All'una la porta viene spalancata violentemente. Pietro entra correndo e mi abbraccia e mi bacia incollandomi le labbra appiccicose di gelato sulla faccia.

«Com'è andata a scuola?»

«Bene. Non ci sono andato.»

«Come non ci sei andato. E Paolo?»

«Paolo è venuto con me. Siamo andati a giocare a pallone.»

«Cosa dovrei farti, dimmi?»

«Sono un imbecille, lo so. Ma papà dov'è? Non glielo dire, per favore.»

«Non glielo dico, ma ti do uno schiaffo lo stesso.»

«Quando parti per Milano, mamma?»

«Domani.»

«Mi porti con te?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché ho da fare, lo sai.»

«Ma io starei buono ad aspettarti in albergo.»

«Ho detto no e basta.»

A tavola, Pietro e Paolo mangiano avidamente, in silenzio, poi scappano a giocare sulla terrazza. Giorgio legge il giornale. Subito dopo ci stendiamo tutti e due sul letto per riposare.

Alle quattro Giorgio esce di nuovo. Pietro e Paolo vanno ai giardini con i loro amici. Verso le sette e mezza tornano per fare i compiti, ma è troppo tardi e poi sono stanchi. Dopo dieci minuti che sono seduti al tavolino, si addormentano sui libri. Passo la serata a fare i compiti per loro.

«Pietro sta corrompendo Paolo. Diventeranno due buoni a niente, due delinquenti. Sarà colpa tua.»

«Perché mia?»

«Perché non li educi a dovere.»

«E tu?»

«Io ne ho già abbastanza di educare quaranta ragazzi a scuola. Quando torno a casa sono stanco. Sai che ti dico, abbiamo fatto male a fare dei figli; non siamo due persone adatte a una famiglia numerosa.»

«Forse hai ragione. Avremmo dovuto stare noi due soli, e basta. Ma allora forse ci saremmo già separati.»

«Perché?»

«Perché la vita in due è molto noiosa. A un certo punto non si sa più cosa dire.»

«Dici sempre delle cose sgradevoli. Perché non andiamo al cinema stasera?»

«Non ce la faccio. Sto morendo di sonno. Vacci tu.»

«No, senza di te, no.»

«Allora andiamo a letto.»

La mattina dopo sono svegliata alla solita ora da Pietro che mi sale a cavalcioni sul petto e mi salta su e giù come se fossi un somaro.

«Che ore sono?»

«Le cinque e mezza.»

«Tirami giù la valigia dall'armadio, Pietrino.»

«Lo fa Paolo. Io sono occupato adesso.»

«Scendi, mi fai male.»

«No. Un cavallo non può dire al cavaliere “scendi”. Chiudi gli occhi e galoppa. Voglio andare a Milano.»

«Scendi, se no ti faccio cadere.»

Preparo la valigia, la cartella con la causa da discutere, la borsa, il cappotto ed esco. Pietro mi accompagna giù al taxi, Paolo rimane col padre e tutti e due si affacciano alla finestra per salutarmi.

In aereo dormo. È l'unico momento in cui mi sento del tutto a mio agio. Il rumore mi stordisce e il leggero movimento dell'apparecchio mi culla. Mi sveglio poco prima di atterrare. Apro gli occhi proprio mentre l'aereo sta passando dall'azzurro pulito e luminoso dei quattromila metri alla fascia di nebbie opache sparse di nuvole biancastre e lucide che copre la Lombardia.

All'aeroporto ormai mi conoscono: appena arrivo, entro nel bar, poso a terra la valigia, prendo un caffè, poi compro un gettone e telefono a casa.

«Sei tu, Carlo?»

«Quando sei arrivata?»

«Adesso.»

«Fatto buon viaggio?»

«Buono sì, ho dormito.»

«Vengo a prenderti.»

«Non c'è bisogno, ho qui un taxi pronto.»

Quando apro la porta di casa, trovo Gaspare e Melchiorre in piedi che mi aspettano. Sono ben vestiti, ben pettinati, ossequiosi e servizievoli.

«Come state?»

«Gaspare ha avuto dei bei voti a scuola.»

«Anche Melchiorre ha avuto dei bei voti.»

«Il papà?»

«Sta bene. È uscito adesso per andare alla messa.»

«Che famiglia pia e ordinata che ho.»

«Vuoi mangiare qualcosa mamma?»



«No. Devo scappare in ufficio. Ci vediamo all'ora di colazione.»

Il lavoro che trovo accumulato nello studio di Milano è sempre più di quanto mi aspetto e finisco per tornare a casa tardi. Quando entro, trovo la tavola apparecchiata e i miei due figli e mio marito seduti ad aspettarmi.

«Non dovevate aspettarmi. Dovevate cominciare.»

«Volevamo mangiare con te.»

«Hai avuto molto da fare?»

«Molto sì. Mi sento stanchissima.»

«L'aereo stanca.»

«Sì, l'aereo stanca.»

«Anche cambiare aria stanca.»

«Sì, anche cambiare aria stanca.»

«Anche alzarsi presto la mattina stanca.»

«Sì, anche alzarsi presto la mattina stanca.»

«Com'è andata a Roma?»

«Bene.»

«È una città molto noiosa Roma.»

«Sì, è una città molto noiosa.»

«Ci sono tanti semafori inutili.»

«È vero, ci sono tanti semafori inutili.»

«E poi la gente non ha voglia di fare niente.»

«La gente non ha voglia di fare niente.»

«Siamo noi milanesi che manteniamo la penisola.»

«Quale penisola?»

«L'Italia no?»

«Ah, l'Italia.»

«Gaspere, Melchiorre, andate a fare i compiti.»

«Sì, papà. A più tardi mamma.»

«Stanno diventando due ipocriti.»

«Chi?»

«I tuoi due figli.»

«Sono anche tuoi.»

«Sono anche miei, ma assomigliano a te. Silenziosi e ipo-

criti. Fingono di essere bravi. Ma ne combinano di tutti i colori. Hanno già imparato a recitare la loro parte alla perfezione. Se ne fregano di me.»

«Cosa hanno di tanto terribile?»

«Sono finti, ti dico, finti e bugiardi.»

«Allora, hai finito il tuo libro?»

«No, tesoro. Ma sono a buon punto. Mi mancano solo otto capitoli.»

«Che storia è? Non me l'hai mai raccontata.»

«È la storia di un uomo che ha due vite.»

«Interessante. Ma perché non ti sbrighi a finirlo? È da molti anni che trascini avanti questo libro.»

«Perché ci devo pensare sopra. D'altronde, più ci penso e più le cose si complicano. Tu credi che un uomo possa avere contemporaneamente, non dico due donne, ma due famiglie?»

«Credo di sì.»

«Credi che sia morale?»

«No.»

«Be', questo è il problema che mi interessa: come conciliare la morale con ciò che è più vitale e più profondo in noi, il sesso, il bisogno dell'indipendenza, il gusto dell'anormale.»

«Lo finirai entro l'anno?»

«Sì, certo. Anche se lavoro poco, lavoro.»

«E chi te lo pubblicherà?»

«Non so. Un editore lo troverò, immagino. Ma è difficile, difficile.»

Nel pomeriggio porto al cinema i miei due figli, mentre mio marito resta a casa a lavorare. Quando torniamo, lo troviamo seduto nell'ingresso che gioca col gatto. Gli chiediamo se ha lavorato. Lui risponde di sì. Gaspare e Melchiorre sorridono increduli.

Alle otto e mezza andiamo a tavola. Io mi sento così stanca che non ho più fame. I ragazzi mi raccontano delle storie noiose. Poi ci sediamo tutti davanti alla televisione e fino

alle undici non ci muoviamo. Io non riesco a seguire i programmi perché dormo a occhi aperti, le palpebre mi bruciano, ho le pupille fisse e cieche. Gaspare e Melchiorre mi svegliano ogni tanto con le loro risate stridule.

«Quando parti per Roma, mamma?»

«Giovedì.»

«Allora questa volta resti quattro giorni con noi.»

«Sì, quattro giorni.»

«Quando mi porti a Roma, mamma?»

«Mai.»

«Io ci vorrei andare a Roma, per vedere se è proprio così brutta e sporca come dice il papà.»

Alle undici, i due ragazzi vanno a letto e nella stanza buia, rischiarata dallo schermo azzurrino della televisione, restiamo soli, Carlo e io.

«Senti, dimmi se ti piace questo inizio.»

«Di che parli?»

«Del mio romanzo, tesoro.»

«Ah, sì. Come comincia?»

«Questo è l'inizio del decimo capitolo: "In una ventosa e tiepida serata estiva in cui le foglie del leccio tremavano leggermente riempiendo l'aria di un fremito verde..." ti piace?»

«Non è un po' troppo lunga questa frase?»

«Niente affatto. Stai a sentire: "In una ventosa e tiepida serata estiva in cui le foglie del leccio che intravedevo dalla mia finestra, che sta in fondo alla mia stanza, tremavano leggermente riempiendo l'aria di un fremito ardente..." credi che sia meglio ardente o verde?»

«Non lo so.»

«"In una ventosa e tiepida serata estiva in cui..." senti come suona bene, è un'onda che avanza lenta e potente, e tu la senti arrivare e aspetti che si rompa, aspetti e trattiieni il fiato, non è così?»

«Come continua poi?»

«"In una ventosa e tiepida serata..." forse al posto di tie-

pida metterò calda, che ne dici? Dà più il senso dell'afa. Perché l'afa ci vuole. Intanto l'onda avanza. La senti arrivare. Eccola... "in cui le foglie del leccio tremavano leggermente riempiendo l'aria intorno a me..." ecco voglio aggiungere intorno a me, è meglio così, non ti pare? Dunque intorno a me, di un fremito, come ho detto poi?»

«Andiamo a letto?»

«Tu vai pure, io continuo a lavorare.»

«Cosa devi fare?»

«Devo trovare la frase giusta. È molto importante trovare la frase giusta.»

«Penso che non pubblicherai mai questo libro.»

«Perché?»

«Perché non hai voglia di farlo. Come ti è venuta in mente l'idea delle due vite?»

«Quando ero ragazzo ho amato una volta due donne contemporaneamente. Ma stavo così male. Mi sentivo in colpa.»

«E com'è finita?»

«Male. Non ci si può dividere a lungo. Si diventa malati.»

Il giorno dopo riprendo la solita vita milanese. Gaspare e Melchiorre vanno a scuola, io vado in ufficio, Carlo si chiude nello studio a scrivere il suo romanzo. All'una pranziamo insieme. Nel pomeriggio io torno a lavorare, Carlo gioca col gatto e i due ragazzi fanno i compiti. Qualche volta, verso le sette, andiamo al cinema, oppure passiamo la serata davanti alla televisione.

Alcuni giorni dopo io preparo le valige, riempio la cartella di cause da studiare, di lettere, di conti, e me ne torno a Roma. Carlo mi accompagna all'aeroporto.

«Ciao. Cerca di finire il tuo romanzo.»

«Ci lavoro molto, lo sai. Entro l'anno conto di finirlo. Dopo sarò io a mantenere te. Ti farò fare la signora.»

Appena arrivata a Roma, compro un gettone, mi dirigo verso il telefono più vicino e chiamo casa.

«Sei tu mamma?»

«Sono arrivata adesso.»  
«Sai che Pietro ha dato fuoco allo studio di papà?»  
«E lui che gli ha fatto?»  
«Niente. Aspetta che tu torni per punirlo. Ha detto che vuole che tu lo frusti con la cintura del tuo vestito.»

*Paola Barbato*  
La sposa dell'orco

Aveva forse quattro anni quando sua madre glielo disse per la prima volta: «Stai attenta, Odelia, perché molte persone faranno finta di volerti bene, di esserti amiche, e invece vorranno solo i tuoi soldi».

Non si sa quale malsano istinto di protezione la spinse a inchiodare un simile pensiero nella testa di una bambina, forse sperava di alleggerire il peso della responsabilità, forse vedeva solo lontano. Da quel giorno Odelia aveva continuato a pensarci. C'era solo lei nell'ultima generazione di famiglia, niente fratelli, niente zii, niente cugini, nemmeno parenti alla lontana, fossero pure illegittimi. Solo lei, che un giorno avrebbe avuto tutto, case, aziende, terreni, gioielli e opere d'arte ma soprattutto soldi, a cominciare dalla sua rendita, quando avesse compiuto diciotto anni. Non era bella, Odelia, non lo era mai stata e non lo sarebbe stata mai. Nemmeno brutta, per carità, solo insignificante, senza un tratto del viso, una curva del corpo che potesse distinguerla, solo una sagoma umana, carne in movimento, quasi un nulla. E non era particolarmente intelligente, non era interessante, neppure troppo colta considerata l'estrazione, i precettori e il collegio. Non era troppe cose, da qualsiasi punto di vista la si volesse guardare. Sua madre se la vedeva venir su così, irrimediabilmente scialba, incolore, grigio su grigio. E dall'avvento della pubertà aveva corretto il tiro delle raccomandazioni, così ogni giorno che il sole si affacciava sulla terra le

cantilenava: «Attenta, Odelia, sono fin troppe le ragazze che finiscono in mano a qualche mascalzone. La tua maggiore attrattiva sono i soldi, quindi guardati da persone che manifestino un interesse troppo grande. E non importa che abbiano denaro proprio, i soldi non sono mai abbastanza, per certa gente. Attenta, Odelia, attenta».

E attenta Odelia attenta per uno, tre, sei anni, e lei che cresceva filiforme, sempre più convinta della propria assenza e della presenza unica, indissolubile del denaro. È sottile la linea che separa il timore dal terrore, o il sospetto dall'ossessione, sottile come una voce materna che ritma giorno dopo giorno la sua nenia di attentaodeliaattenta. Per ogni nuova conoscenza, ancorché casuale, in casa si attivava il terzo grado del chi è e che cosa fa e da che famiglia proviene e l'immancabile condanna sulla base del perché dovrebbe fare amicizia proprio con te, come fa a trovarti simpatica in così poco tempo, non ti pare che sapesse già troppe cose? E se per caso si trattava di un ragazzo allora erano risatine di scherno, pensa proprio che siamo nati ieri? Attentaodeliaattenta.

I risultati migliori si ottengono con l'allenamento, e un giorno divenne superfluo farle raccomandazioni. Se solo la salutavano la mente le compitava: perché dovrebbe salutare proprio me? Un sorriso equivaleva a una minaccia, una conversazione improvvisata a un attentato. Aveva provato a non pensarci, ma era come cercare di ignorare una menomazione. Bastava un tono gentile, una parola galante, bastava uno sguardo che si soffermasse un attimo di troppo, bastava addirittura che le passassero vicino e subito attentaodeliaattenta!

Trascorsero i diciassette e alla vigilia dei diciotto le prese il panico. Disse che non la voleva, la rendita, non voleva soldi suoi, pronti, liberi e disponibili a essere sottratti con l'inganno, ma così aveva disposto il nonno e così si sarebbe fatto, non fare la bambina, ora sei grande e devi essere capace di badare a te stessa. Ma lei non voleva badare a sé stessa, non poteva, ora, con quella nube di denaro che le incombeva sulla

testa. E fuori c'era il mondo. Fuori c'erano gli uomini approfittatori, sciupafemmine, cacciatori di dote, cascamorti, playboy, ladri, vitelloni, puttanieri, traditori, uxoricidi. Non solo: fuori c'era attentaodeliaattenta.

Passarono i diciotto e ogni giorno la paura mangiava le parole della madre e cresceva, cresceva. Cercò di arginare il terrore che l'aveva presa ma quello sembrava dilatarsi di più a ogni sforzo, motivato a esistere dal suo tentativo di estirparlo. Era una guerra troppo grande per una mente piccola come quella di Odelia: si arrese. Smise di uscire, le amiche vennero abbattute una a una, sospettate di chissà quali complotti, connivenze con loro, quelli che volevano sposarla per portarle via tutto. A vent'anni Odelia viveva chiusa in casa, non parlava, non osava nemmeno pensare. I progetti per il futuro non avevano senso o forma, non esisteva alcuna attività che non fosse pericolosa e l'idea di frequentare un uomo senza venire dilaniata dal sospetto di attentaodeliaattenta era pura utopia. La paura era la sua ragione di vita, e fintanto che la paura avrebbe regnato, Odelia era cosa sua. Se fosse stata solo un po' più intelligente è probabile che ne sarebbe morta, ma Odelia non era furba e non sapeva fare ragionamenti troppo complessi. Fu una linea semplice quella che seguirono i suoi pensieri in una delle tante notti passate a farsi divorare da attentaodeliaattenta. Un conticino matematico. Fu quello a salvarla.

Lasciò che l'idea prendesse forma e proporzioni, doveva essere sicura di quello che faceva. Poi andò in cerca di un corpo e un nome. Le ci vollero quasi due mesi. Due mesi di riviste e quotidiani, due mesi di internet, Instagram e Twitter, due mesi di telegiornali locali e tè con le amiche della madre, quelle più avvelenate dalla vita. Cara signora, come sta, e mi dica, cosa c'è di nuovo in giro? Doveva essere certa di andare a colpo sicuro. Doveva essere perfetto.

Lo trovò.



Si chiamava Corrado De Mantis, aveva trentadue anni, famiglia di nobili decaduti. Bellissimo, di quella bellezza un po' volgare che testimonia il vuoto e attira stormi di donzelle in cerca dell'angolazione giusta. Protagonista delle cronache mondane e dei giornali scandalistici, un flirt con l'attrice in declino, la vacanza a Ibiza con la starlette del quiz serale, il weekend bollente con la modella di grido che aveva chiesto aiuto, in quella camera d'albergo. C'era stato un processo e un buon avvocato, all'epoca giravano ancora un po' di soldi, poi dopo l'assoluzione il reality, e lì la violenza era sotto gli occhi di tutti e lui non era riuscito a tenersi. Il declino, il gioco d'azzardo, l'alcol, l'incidente d'auto, il secondo incidente, la seconda modella che aveva chiesto aiuto, e quella volta l'avvocato era stato meno brillante. Qualche mese in galera ed era uscito, lo avevano fermato alla frontiera con duecento grammi di cocaina dentro alle suole delle scarpe da tennis che giurava di aver comprato prima di partire, innocente fattorino. Era uscito da poco, qualche mese, e cercava di rifarsi sui social, ogni sera un locale, ogni sera una donna, a correre perché i debiti lo inseguivano e prima o poi lo avrebbero raggiunto.

Si fece carina, Odelia, quella sera, per ciò che poteva significare. Non aveva esperienza di certe cose. Entrò nel locale senza capire la musica e le persone e gli odori, troppe firme addosso che urlavano di soldi. Lo vide subito, seguiva ogni story che pubblicava, e si avvicinò al tavolo. Era in compagnia di due ragazze che sembravano giovanissime, sotto il trucco, strategicamente spettinato, i due bottoni della camicia aperti, il sorriso rifatto e il corpo appesantito. Aveva subito saputo chi fosse lei, la mente rapace che aveva iniziato a contare. Le chiese cosa volesse e lei glielo disse.

Guardava un punto oltre. Le erano rimaste le gambe aperte, sverginate dolorosamente tanto per fare, o perché andava fatto. Lui non c'era già più e il letto puzzava di troppi

profumi. Non sapeva dove era e con chi e a fare cosa. Non le importava. Il matrimonio era stato bello, conforme a tutte le aspettative, i condor del gossip che avevano girato incessantemente sulla cerimonia e sulla festa. I suoi non erano venuti e si era avviata da sola all'altare nell'abito esclusivo fatto su misura per lei, la veste dell'agnello sacrificale, aveva bisbigliato qualcuno. Dicevano che sua madre ne sarebbe morta. Dicevano che i suoi soldi sarebbero durati un paio di mesi, forse meno, ma tanto lui guardava all'eredità, avrebbe avuto pazienza. Odelia invece guardava oltre. Oltre i pensieri, oltre i sentimenti. Guardava la pace, guardava la morte di attentadeliattenta. L'incubo era finito. Di più. L'incubo si era finalmente incarnato. Non c'era più attesa, non c'era più terrore. L'orco era giunto e lei gli si era gettata nelle fauci, grata. Adesso davanti a lei c'era solo la pace, la meravigliosa pace. Si tirò a sedere, relitto di una sposa.

Ora, secondo sua madre, sarebbe cominciato l'inferno.

Ora, secondo lei, sarebbe cominciata la vita.